

La Repubblica 20 Luglio 2021

“Massoni, 007 e imprenditori l’indagine che non potei finire”

«Non è affatto rimasto nei cassetti il rapporto “Oceano” della Dia, che nel 1994 delineava un possibile scenario dei mandanti delle stragi, coinvolgendo Licio Gelli, servizi segreti deviati, pezzi della destra eversiva e ambienti imprenditoriali. Quel rapporto lo sviluppai, ma poi io e i miei colleghi non fummo messi in condizione di continuare a lavorare». Roberto Scarpinato, procuratore generale di Palermo, ha appena letto l’articolo di “Repubblica” che racconta la storia di un dossier importante che la Direzione investigativa antimafia aveva inviato nel 1994 alle procure di Palermo, Roma, Milano e Firenze. «Un dossier dimenticato», ha denunciato la commissione regionale antimafia diretta da Claudio Fava nell’ultima relazione, sul depistaggio attorno alla strage Borsellino.

Che spunti trasse dal dossier Oceano?

«Da quel rapporto è nata la mega inchiesta “Sistemi criminali”, con l’iscrizione di Licio Gelli, Stefano Delle Chiaie ed altri tredici indagati, tra cui anche personaggi indicati come appartenenti a Gladio, per il reato di cui all’articolo 270 bis del codice penale, associazione con finalità di eversione dell’ordine democratico. Inchiesta durata diversi anni».

Cosa c’era in quell’indagine nata dal rapporto Oceano?

«Quella inchiesta ricostruiva il complesso piano politico che si celava dietro le stragi del 1992 e del 1993 nell’ambito del quale alla mafia era stato delegato il compito di svolgere il ruolo di braccio armato. Nel 1996, scrissi una prima bozza di 600 pagine che sottoposi all’allora procuratore Caselli, era il progetto di indagine. Il dossier si intitolava “Il sistema criminale alla conquista dello Stato”. Lo avevo elaborato proprio prendendo spunto dall’informativa della Dia e acquisendo atti da tante procure».

Quali documenti in particolare?

«Da Aosta mi feci trasmettere atti del procedimento “Phoney money”, da cui trassi le prove sui rapporti tra la Lega nord e la Lega sud, il coinvolgimento di soggetti americani e il ruolo dell’ideologo della Lega Gianfranco Miglio, da Bologna atti sulla strage del 2 agosto 1980, da Roma mi feci trasmettere il fascicolo sulla Falange Armata e quello sul suicidio in carcere di Antonino Gioè, da Trapani il fascicolo su Gladio, da Reggio Calabria il fascicolo delle indagini sulla massoneria iniziato dal procuratore Cordova e ancora molto altro».

Che attività metteste in campo?

«Sentimmo decine di collaboratori e di testimoni tra cui molti colletti bianchi. Fu un lavoro enorme. In un primo momento riuscii a coinvolgere le Procure di

Caltanissetta e di Firenze e ci riunivano alla Direzione nazionale antimafia. La Dia svolse un lavoro di indagine egregio».

All'epoca, l'ex presidente della Repubblica Cossiga criticò la Dia.

«Arrivò a chiedere lo scioglimento della Dia che definì la nuova Ovra della Repubblica e anche per me ci furono definizioni sprezzanti. Contro quella inchiesta che faceva paura si schierarono occultamente in tanti. Quando fummo costretti ad archiviarla riassumemmo in 120 pagine quello che avevamo accertato sul piano stragista, le sue finalità e le sue menti politiche».

Cosa accadde al termine dell'indagine?

«Dopo la scadenza dei termini l'allora procuratore Piero Grasso sollecitò più volte la richiesta di archiviazione promettendo che avremmo riaperto altri filoni e che avremmo potuto partecipare alle riunioni alla Direzione nazionale antimafia sulle stragi. Ma nessuna di queste promesse fu mantenuta. A me, Ingroia e Lo Forte fu preclusa la partecipazione alle riunioni della Dna».

Che cosa ne è di quella inchiesta?

«Gli atti di quel procedimento sono stati acquisiti dalla corte di assise di Reggio Calabria nel processo 'Ndrangheta stragista, che nei mesi scorsi ha condannato Giuseppe Graviano all'ergastolo per omicidi che rientravano nel piano stragista. La Corte ha citato amplissimi brani della nostra richiesta di archiviazione definendo testualmente "preziosa" quella indagine».

Salvo Palazzolo